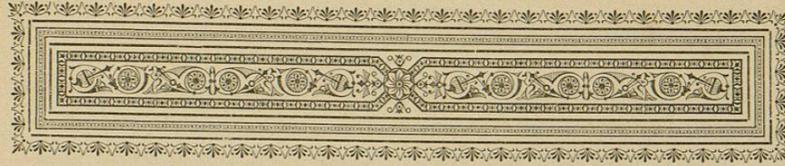


sua sempre pronta amabilità, e tra oggetti si confacevoli alla sua professione; e il quadro è in ogni sua parte compiuto.

È il De Rossi ben proporzionato nelle membra e di presenza maestosa nella sua più che mezzana statura. Il volto nobile e ben fatto: gli orna le guancie, lasciando libero il mento, una convenevole barba che ora tende al grigio. Gli occhi vivaci e tranquilli hanno pur troppo scemato alquanto del loro pristino vigore; sicchè, quando egli non legga o lavori, conviene che usi delle lenti. La sua fronte poi, pel troppo diradarsi che hanno fatto in sul vertice i capelli, apparisce più ampia e dignitosa. Nell'andare è alquanto inclinato in avanti: il che dà al suo passo stesso un non so che di ponderazione: vi si scorge l'uomo savio: e raro è vederlo per le strade senza uno scritto o un libro tra le mani, e in quello occuparsi. Ma niuno direbbe, scontrandosi col De Rossi, che egli conti già 70 anni.

Raro avviene che uomini di sì grande elevatezza per opere scientifiche, quale è la sua, si abbassino, per così dire, verso i principianti o anche solo dilettanti in simili studi legandosi loro con quella benevolenza, la quale infine per ciò stesso fa meglio risaltare la propria grandezza. La cosa col De Rossi passa così. Niuno viene a lui che non sia bene accolto, sia pure un importuno e curioso forestiere, il quale pare non viaggi per altro che per vedere di presenza uomini illustri, e pavoneggiarsi poi della loro conoscenza: ed ove un tale si presenti, sarà ricevuto ed ascoltato non solo con tutta amabilità ma anche — e si che pur troppo spesso è necessario — con grande pazienza. Queste gentili maniere, unite a tutte quante le altre sue doti gli hanno guadagnato in modo singolare il cuore di tutti quelli che lo conoscono. Anche quando egli parla di cotali che gli abbiano voluto male, o cercato le occasioni di attraversargli il cammino, non gli sfugge mai parola che sappia di acerbo. A proposito della qual cosa, ho io potuto avere prove assai luminose: e non esito punto ad asserire, che tal condotta ha per sodo fondamento la sua grande e schietta religiosità.



### Viaggi scientifici del De Rossi.

**T**ERMINATI i suoi studi universitari, si volse l'animo del De Rossi innanzi tutto ad allargare le sue vedute per mezzo di visite a città e regioni lontane, e quivi raccogliere per sè quei tesori di antichi monumenti, che per i suoi lavori sul campo dell'archeologia gli erano assolutamente necessari.

Prima però volle visitare nuovamente, ma con sistema determinato, la sua Roma in tutto ciò che tornasse utile a' suoi disegni. Non vi fu edificio sacro o profano, non museo, non biblioteca ch'egli non frugasse. Soprattutto dispose ogni cosa in forma di catalogo, per trovarsi così ognora pronto in qualsivoglia quesito.

Le gite estive de' suoi genitori dal 1844 al 1850 menarono il giovane erudito nel Lazio, nel territorio degli antichi Ernici, e più verso Sud insino a Napoli. Questa città, colle rovine di Pompei che le stanno sì dappresso, fornì a' suoi studi una delle più ricche miniere.

Durante l'occupazione di Roma per mano delle bande rivoluzionarie, si trovò il De Rossi colla famiglia in Napoli: quindi non ebbe egli a sentire di presenza le impressioni delle selvagge ribalderie e violenze dei nuovi spadroneggianti nell'eterna città.

Nel 1853 fece il suo primo e più lungo viaggio da sè solo. Visitò l'una dopo l'altra la Toscana, la Romagna, e nell'alta Italia la Lombardia e la Venezia: ma questa volta non toccò il Piemonte.

La madre sua per l'esperienza dei passati anni aveagli detto più volte:

« Tu devi ammogliarti, perchè tu abbi persona che si prenda cura di te: altrimenti per i tuoi studi tu arriverai a morir di fame. Che cosa sarà di te la prima volta, che ti troverai solo? »

Ed ecco pur troppo nella prima volta ch'egli viaggiò solo avverarsi appunto le apprensioni della madre. Poichè avviatosi alla volta di Venezia e fatto sosta a Ferrara, ove quella sera cenò; non prima fu giunto la mattina seguente alla città delle lagune, che deposte in fretta le sue robe in un albergo, senza punto gustar cibo, se ne corse subito alla biblioteca. Quivi, come spinto da un ardore febbrile, e tutto col pensiero in una sua congettura che si dovesse trovar là un prezioso codice, sali in fretta e in furia le scale, ed espose al bibliotecario la cosa. Non fu difficile trovare il manoscritto, che conteneva una raccolta d'iscrizioni fatta da Pietro Sabino, e data in dono a re Carlo VIII, quando questi visitò Roma. Nel secondo volume delle sue *Inscriptiones christianae* il De Rossi parla diffusamente di questa importante raccolta.

Subito adunque si pose all'opera e studiando il codice vi si internò per modo, che rimase tutto attonito, quando gli fu ordinato di lasciar la sala, perchè la biblioteca dovea chiudersi. Erano già le quattro pomeridiane. « Di grazia, disse egli volgendosi al bibliotecario, lasciatemi in pace chiuso qua dentro: con vostro permesso, me ne starò cheto cheto a seguitare il mio lavoro. » Il custode di quei letterari tesori gli fe' intendere che ciò non era fattibile: al più lo condurrebbe egli seco nella sua attigua abitazione; ivi potrebbe lavorare più a lungo in quel manoscritto. Così fu il De Rossi lasciato solo col suo codice e una lucerna per la notte nel gabinetto da studio del bibliotecario, il quale per altro assai gentilmente consegnò al nostro giovane erudito la chiave di casa e gli mostrò l'uscita, affinchè questi potesse in qualunque ora e senza fastidi tornarsene all'albergo.

Sulla mezzanotte gli cascavano giù per stanchezza gli occhi: nè è da maravigliarsene, ove si ponga mente che egli, dopo una nottata passata in viaggio, aveva lavorato l'intero giorno e una metà della seguente notte senza interruzione, e per giunta senza gustare pur un boccone.

« Io dunque me ne tornai all'albergo (così raccontava il De Rossi), ma lo sforzo era stato tale, che parevami ogni cosa mi ballasse intorno. M'addormentai per un paio d'ore: ma il mio manoscritto non mi lasciava aver pace. La mattina seguente di buonissim'ora, armato della mia chiave di casa, là me ne ritorno. Tutto giaceva nel più profondo silenzio: io mi rimetto al lavoro, senza che mi fosse caduto in mente, che avrei pur dovuto pigliare qualche ristoro di cibo. Eravamo già alle quattro pomeridiane, quando incominciai a sentire un improvviso dolore di stomaco,

che ad ogni momento facevasi più acuto. Domandava a me stesso che cosa mai tanto indigesta avessi mangiato quella mattina, che mi cagionava tanto travaglio. In questo a poco a poco mi sovvenne che, dalla cena di Ferrara fatta due giorni innanzi, io non avea più pigliato cibo. Era una fame di quarantotto ore (soggiungeva ridendo di cuore il De Rossi), che mi pizzicava, ed io nella mia smemorataggine cercava altrove come mi fossi rovinato lo stomaco. Il buon bibliotecario a cui ne feci motto, rise meco di tale avventura. Mi rifeci però in abbondanza e diedi al corpo il suo cibo, il che per amore del cibo intellettuale avea dimenticato di fare ».

Molti altri casi vi sarebbero da ricordare avvenuti dopo questo nel corso della sua vita, i quali dimostrano che la solenne lezione della fame pur ora raccontata, non bastò a guarirlo della dimenticanza de'suoi veramente « *vitali interessi* »: ma basti la detta storia, la quale è certo tra tutte di gran lunga la più notevole.



La prima volta che il De Rossi oltrepassò le frontiere d'Italia, fu nel 1856. Dopo una visita alla Liguria ed al Piemonte, si recò in Svizzera, Francia e Belgio. Nel 1858 rinnovò le sue ricerche nel Piemonte, visitò parte della Svizzera e andò giù pel Reno sino a Colonia. Tutte le città e terre che, per ragione di biblioteche o monumenti, avessero alcuna importanza e aprissero pure un filo di speranza da trarne profitto, erano da lui minutamente ricercate. Da Colonia passò ad Aix-la-Chapelle, Treveri e Francoforte. Per la Baviera, dove si trattene qua e là più a lungo, recossi in Austria, donde, traversando la Venezia e la Romania, ritornossene a Roma.

Sono una cara memoria pel De Rossi le sue lunghe escursioni e fermate nella nostra patria terra: ma non può egli a meno di palesare che il non conoscere la lingua tedesca gliene scemava talvolta il piacere, e

che spesso riuscivagli ben difficile l'intendersi a vicenda coi mansionari, colle guide, coi custodi di biblioteche ed altri.

Nel resto egli legge e intende assai bene la lingua tedesca, anche nei libri più difficili per la inviluppatisima costruzione: non così quanto al parlarla, chè non vi riesce in modo alcuno.

« Io velli una volta, (così narravami un dì colla sua solita buona grazia) imparare quanto più potessi di tedesco durante un viaggio: e però presi meco per compagno un italiano che possedeva e parlava perfettamente quella lingua. Proposi che leggeremmo insieme un libro, ed egli, come maestro, vegliasse per l'esatta interpretazione nel nostro volgare. D'altra parte come io non avea il minimo interesse di leggere una qualsiasi leggiera prosa, che non fosse in relazione coi miei studi, presi per libro di esercizio il lavoro pur allora stampato del Döllinger intorno ai *Philosophumena*. Bene o male che il facessi, lessi il primo periodo e lo volgeva nella nostra lingua. Il maestro m'interrompeva dicendo: « Non è così. » Ma io teneva sodo alla mia versione, e l'assicurava di avere assai bene capito il tutto. Al secondo periodo la stessa commedia. Io stava ostinatamente attaccato alla mia interpretazione. Allora il mio maestro prese il libro nelle mani per esaminarlo, e dopo averne percorso un tratto, con aria alquanto rannuvolata disse: « Di questo libro non ne capisco nulla. » Naturalmente io nella mia traduzione mi lasciava guidare dalla notizia che avea del soggetto trattato in quelle pagine: e intendendo la metà delle parole, suppliva il resto secondo il senso. Ed anche ora faccio lo stesso. Intanto col mio maestro presi il partito di leggere insieme un libro, che anche egli intendesse: e così fu giuoco-forza scegliere una prosa facile, e non una seria e scientifica lettura, roba indigesta pel mio turcimanno. Di qua può ella intendere, — conchiuse egli scherzando — con quanta leggerezza tratto io la vostra bella lingua. »

Ma la cosa va ben altrimenti. Il De Rossi a prima lettura comprende e abbraccia pienamente ciò che è scritto in nostra lingua. Basta aprire a caso qualunque sia dei suoi grossi volumi, e specialmente il secondo delle *Inscriptiones christianae*, affin di persuadersene. Le tante e sì ampie citazioni di opere tedesche dimostrano che le suddette espressioni del De Rossi si debbono più alla sua modestia che alla realtà delle cose.



Colla sua giovane sposa — poichè si ammogliò, siccome notammo di sopra, nel 1861 — fece nel 1862 un più lontano viaggio in Francia, nel quale oltre Parigi ricercò specialmente le città del Nord insino alle spiagge del mare. Di là si tragittò in Londra, ma la consorte rimase in Parigi. Quivi egli non s'intrattenne che nel Museo Britannico (*British Museum*), lavorandovi parecchi giorni di seguito con incredibile ardore. Il pensiero della consorte gl'impedì di cogliere quest'occasione per visitare altre città, e specialmente Cambridge ed Oxford. Al più presto possibile tornò a Parigi, e insieme colla consorte, passando per la Svizzera, fu di nuovo in Italia e in Roma.

Quindi nel 1864 rivede ancora Napoli. Nel 1865 un'altra volta andò in Francia, ma per la via di mare da Civitavecchia a Marsiglia. Termine del suo viaggio erano le città meridionali di quello Stato, come Montpellier, Nîmes, Carpentras, Aix ecc. Ma prima di aver terminato il giro che s'era prefisso, si vide obbligato per la mal ferma salute della cara consorte volgere indietro e giù per la Svizzera rendersi a Roma.

Nel 1866 gli nacque la seconda figliuola, Natalia.

Nella mondiale esposizione di Parigi del 1867 egli esibì un *facsimile* di un cubicolo colle sue pitture preso dalle catacombe di San Callisto. Colla visita dell'esposizione egli congiunse del pari nuovi e solleciti studi, che lo condussero per varie città della Francia. I tesori, fui per dire, inesaurebili delle biblioteche e dei musei della Svizzera lo richiamarono pure questa volta a sè nel suo ritorno in Italia.

Il viaggio di Francia nel 1868 ebbe di mira soprattutto una visita all'archeologo francese Martigny in Belley, col quale convenne intorno ad una traduzione in lingua francese del suo *Bullettino di archeologia cristiana*: periodico che il De Rossi avea incominciato alcuni anni innanzi, e tuttavia continua.

Dopo la morte del Martigny sottentrò l'abate Duchesne per l'edizione in francese del *Bullettino*: il che fece per alcuni anni, ma a mezzo il 1880 tale pubblicazione cessò. Il De Rossi prolungò abbastanza la sua dimora col Martigny, trattando con lui non solo del *Bullettino*, ma di una serie di molte altre cose appartenenti all'archeologia.

Giungiamo agli anni 1869 e 1870, anni di tanta agitazione in Italia: per la qual cosa non si avventurò il De Rossi a lunghi viaggi. Solamente nei mesi d'estate recossi in Toscana e nell'Umbria, dove fece studi per